

LA TERRA JACII E LE SUE VICENDE ECONOMICO-SOCIALI
NEL SECOLO XIV*

di
Carmelina Urso

«In foria Jacii vidilicet in nemore Cahinne diocesis cathaniensis amotum fuit interdictum et quia aliquando permanebant in campis aliquando non, ideo bene non poterant computari, ideo per manus subcollectoris Cathanie solverunt ex compositione unc. VI»¹.

Era l'ottobre del 1376² ed il collettore pontificio Benedictus de Consule, cantore della chiesa di Palermo, aveva da poco sostituito Bertrand du Mazel nel compito di riscuotere in Sicilia il «sussidio caritativo» che, secondo gli accordi del 1372-73 fra Roma ed il sovrano aragonese di Sicilia Federico IV, avrebbe concorso ad abolire l'interdetto che da tempo pesava sull'isola. Nel territorio di Aci aveva riscontrato particolari difficoltà ed egli le annotava scrupolosamente.

Gli addetti all'esazione non erano stati in grado di censire e quindi di tassare con precisione la popolazione locale *quia* – era stato appurato – *aliquando permanebant in campis aliquando non*: si era dovuto procedere conteggiando «a strasatto» l'imposta per un ammontare di 6 onze, corrispondenti a 103 fuochi, per complessivi 516 abitanti.

Sui meccanismi e sulle ipotesi che permettono di giungere alla formulazione di questi dati torneremo in seguito; adesso, invece, preme sottolineare l'evidente declino demografico che essi attestano per il territorio oggetto della nostra indagine.

* Il testo qui pubblicato riproduce, con alcune aggiunte, oltre alle note, la relazione presentata il 21 novembre 2003 al Convegno internazionale in onore di Salvatore Tramontana «Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV».

¹ P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1944, n. 1634, p. 133.

² P. Sella (*Rationes decimarum*, cit., p. 133) indica l'anno 1366; ma preferiscono il 1376 J. Glénisson (*Documenti dell'Archivio vaticano relativi alla collettoria di Sicilia [1372-1375]*, in «RSCI», 2 [1948], p. 231), il quale attribuisce l'errata datazione di Sella alla disattenzione del copista che avrebbe scritto «sexagesimo» al posto di «septuagesimo», e I. Peri (*La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne [1282-1376]*, Bari 1982, p. 238; *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari 1993, pp. 85-86).

Negli anni 70 del 1300, dunque, solo 516 abitanti occupavano la zona controllata e protetta dal *castrum* di Aci, vale a dire la *terra Jacii* con i suoi casali. Per avere immediata contezza del dato, basti pensare che, fra le «terre» della diocesi di Catania, Motta fu tassata per 65 fuochi, Paternò ne valeva 830, Castrogiovanni 1.050 e Piazza 1.542.

Si era evidentemente verificata ad Aci una notevole rarefazione degli abitanti, le cui cause vanno individuate ed indagate.

Per Illuminato Peri³, durante tutto il secolo XIV, in Sicilia, si determinò al più un inasprimento della situazione che si era chiaramente delineata negli ultimi decenni del secolo precedente, già in età angioina. La peste, la crisi politica ed i continui scontri fra Angioini ed Aragonesi, o quelli ancora più deflagranti fra i baroni isolani, sarebbero serviti, dunque, solo a peggiorare il quadro sociale ed economico siciliano.

Particolare, tuttavia, ci sembra la gravità delle vicende storiche e politiche, accompagnate o, meglio, appesantite da varie catastrofi naturali, che segnaronο – probabilmente più che altrove in Sicilia – il territorio acese; e specialmente incisive dovettero essere le conseguenze.

La consistenza della popolazione e la produzione agricola subirono certo in maniera drammatica i contraccolpi delle vicende altalenanti e contrastate delle signorie che, a partire dal 1297, si succedettero ad Aci⁴. Le fonti segnalano a

³ I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 86-87.

⁴ Il possesso della terra di Aci fu confermato nel 1297, dopo la riconquista di Catania da parte di Carlo II d'Angiò, da Bonifacio VIII a Ruggero Lauria, che l'aveva ricevuta da Federico III, con la giurisdizione civile e criminale, il «mero e misto imperio» (*Diplomata concessionum feudaliūm*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, II, Palermo 1972, pp. 522-523; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 45-57 sgg.); Federico III, dopo il tradimento del Lauria e della figlia Margherita, la trasferì a Blasco d'Alagona nel 1320 (R. Pirri, *Siciliae Sacrae. Additiones et correctiones*, Panormi 1735, p. 541) e agli Alagona appartenne, tranne brevi periodi, per tutto il secolo fino al grave scontro fra Artale II e Martino il Vecchio. Sulle vicende storiche di Aci nel '300, e sulla signoria degli Alagona, cfr. S. Raccuglia, *Storia di Aci dalle origini al 1528 d.C. Xiphonia-Akis-Jachium-Aquila Vetere-Jaci*, Acireale 1906 (ristampa, Acireale 1987), p. 232 sgg.; R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti: 1396-1408)*, Messina 1954, pp. 26-38; F. Giunta, v. *Alagona*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1969, pp. 556-559; I. La Lumia, *Studi di storia siciliana*, Palermo 1970, pp. 252 sgg., 372; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I. *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1973, p. 23 sgg.; S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I. *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979, p. 12 sgg.; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 40, 98 sgg., 185 sgg.; H. Bresson, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, II, Palermo 1986, pp. 804-806, 812; M.C. Gravagno, *Aci nei secoli XVI e XVII. Aspetti sociali e struttura amministrativa di una città demaniale di Sicilia*, Acireale 1986, pp. 12-13; A. Alibrandi-L. Signorello, *Dei castelli e delle torri. Note ed immagini delle fortificazioni etnee*, Catania 1988, pp. 175-181; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo

più riprese i momenti difficili che vissero quelle contrade quando la Corona dovette contendere il controllo del castello di Aci ai Lauria prima e agli Alagona poi. A ciò sono da aggiungere i tanti torbidi, gli scontri fra la parzialità latina e quella catalana⁵, le sortite di eserciti, ora angioini, ora aragonesi, che in quell'area così vicina alla città di Catania, sede della Curia regia per buona parte del XIV secolo, si disputarono il *Regnum*. Le razzie, le violenze spesso costrinsero la popolazione a fuggire e a rifugiarsi in luoghi lontani dalla costa; i saccheggi e la furia degli eserciti distrussero i raccolti e sconvolsero i campi.

Nel 1326, durante l'assedio di Catania ad opera di Roberto di Napoli, il conte di Canosa Bertrando del Balzo, capo della flotta angioina, incendiò il territorio di Aci⁶. Nel maggio del 1357, proprio nelle acque di Aci, l'armata angioina subì una dura sconfitta ad opera di Artale I d'Alagona, vicario generale del regno e gran giustiziere, mentre l'esercito napoletano, forte di almeno 1.500 cavalieri sotto il comando di Niccolò Acciaiuoli, si attestava nella contrada Reitana del territorio acese e devastava sistematicamente i vigneti locali. Costrette, dopo lo scacco della flotta, a ritirarsi attraverso il fitto bosco di Aci, le truppe dell'Acciaiuoli furono attaccate dalle milizie di Federico IV e dagli abitanti della zona⁷.

1994, pp. 60-61; M. Donato, *Vicende storiche dei casali dell'Università di Aci*, in «Memorie e rendiconti. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici - Acireale», s. IV, 10 (2000), pp. 42-45; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 111-124. Gli Alagona furono insigniti della carica, resa addirittura ereditaria, di gran giustiziere e, più tardi, ebbero anche la capitania del *castrum* di Aci. Sull'istituto della capitania, talvolta identificata con la castellania e concessa a vita, come quella di Aci a Manfredi d'Alagona, vd. L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia. Contributo alla storia del diritto amministrativo*, Palermo 1921, pp. 193-198; A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona in Sicilia. Documenti 1337-1386*, Palermo 1978, p. 9 sgg. e specialmente i docc. nn. 47 e 49 di pp. 63-64; V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., pp. 281-284; H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, cit., p. 800; H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, pp. 164-170 e sgg.; B. Saitta, *Catania nei documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in Id., *Catania medievale*, Catania 1996, pp. 97-101.

⁵ Sulle intricate vicende che ebbero come protagonisti le famiglie siciliane più in vista, divise nelle due fazioni guidate, quella catalana, dagli Alagona e, quella latina, dai Palizzi e dai Chiaramonte prima e dai Ventimiglia e Rosso poi, cfr., in particolare, G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, in «ASSO», s. IV, 7 (1954), pp. 136-138; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani*, I, cit., p. 31 sgg.; A. Alibrandi - L. Signorello, *Dei castelli e delle torri*, cit., pp. 179-181; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare. Vita cittadina e mondo rurale a Catania dal Vespro ai Martini (1282-1410)*, Messina 1995, pp. 138-146, 162 sgg.

⁶ Nicolò Speciale, (Nicolai Specialis) *Historia Sicula ab anno MCCLXXXII. ad ann. MCCCXXXVII*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, cit., VII, 19, pp. 489-490. Sull'episodio, cfr., L. Vigo, *Notizie storiche della città d'Aci-Reale*, Palermo 1836 (rist. anast. Acireale 1977), p. 90; G. Gravagno, *Storia di Aci*, Acireale 1992, p. 69.

⁷ Matteo Villani, *Cronica* (con la continuazione di F. Villani), cur. G. Porta, II, Parma 1995, VII, 72-74, pp. 97-100; Michele da Piazza, (Michaelis Platiensis) *Historia Sicula ab anno MCCCXXXVII. ad annum MCCCLXI, pars altera*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II,

La situazione era destinata a peggiorare: alla fine del Trecento, durante le due successive rivolte di Catania contro Martino il Vecchio guidate da Artale II d'Alagona e dal vescovo della città Simone del Pozzo, gli avvenimenti si concentrarono attorno al castello di Aci, la roccaforte degli Alagona che, disputata a lungo tra le parti in lotta e più volte cinta d'assedio dall'esercito aragonese, fu sottoposta a dure rappresaglie⁸. Galcerando de Villanova, il maniscalco di Martino il Vecchio, rimase ucciso il 21 giugno 1393, proprio mentre infuriava un attacco contro il *castrum*⁹.

Insomma, sulla *terra Jacii* si riversarono in maniera devastante gli esiti della debolezza del potere centrale, che allora si scontrava violentemente con il potentissimo baronaggio isolano.

Con effetti non meno gravi si accanirono sulle contrade etnee gli eventi naturali: rovinosi sismi, paurose colate laviche e, a partire dal 1347, la peste¹⁰. Tante furono le vittime illustri, fra cui il figlio minore di re Federico III, il duca Giovanni: questi morì il 3 aprile del 1348 a Milo, ove si era rifugiato nella speranza di sfuggire al terribile morbo. Nello stesso anno scomparve a Catania il patriarca Gerardo. L'epidemia si ripresentò con virulenza nel 1354-1355 e, a distanza di pochi mesi, ne fecero le spese il figlioletto di Giovanni, Federico, e il suo tutore, Blasco d'Alagona, nonché il diciassettenne re Ludovico.

cit., II, 11, pp. 15-17; II, 16, pp. 20-27; Anonymi *Historia Sicula ab anno MCCCXXXVII. ad MCCCCXII*, *ibidem*, c. 41, p. 295; e vd. I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 202-203; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani*, I, cit., pp. 129-132; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 164-168; A. Fichera, *Gli Alagona in Aci*, in «Logos», a. III, 2 (1996), pp. 9-10.

⁸ Simone da Lentini, (Simonis Leontinensis) *Chronicon ab anonymo inde continuatum ad annum usque MCCCCXXXIV*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, II, cit., p. 311; G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, IV, Saragozza 1978, pp. 774-775, 818. Sul tema cfr. specialmente R. Starrabba, *Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo*, in «ASS», 1 (1873), p. 175 sgg.; G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese*, cit., pp. 141-143; R. Moscati, *Per una storia della Sicilia*, cit., pp. 32-38; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani*, I, cit., pp. 219-228; S. Fodale, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate*, in «Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta», I, Soveria Mannelli (CZ) 1989, pp. 443 sgg. e docc. nn. 4-5, 465-473; P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania alla fine del XIV secolo*, in «Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta», III, Soveria Mannelli (CZ) 1989, pp. 1121-1123; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 8-11, 176 sgg.; A. Fichera, *Gli Alagona in Aci*, cit., pp. 10-11.

⁹ *Archivio di Stato di Palermo*, Canc. 22, f. 82 v., in S. Fodale, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983, n. 209 di p. 52.

¹⁰ Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, VI, 3, p. 441; Michele da Piazza, *Historia Sicula... pars I*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum...*, I, Palermo 1791, I, 29, pp. 567-568. Sul tema vd. L. Vigo, *Notizie storiche della città d'Acireale*, cit., p. 91; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 171-177; A. Alibrandi-L. Signorello, *Dei castelli e delle torri*, cit., pp. 177-178; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., p. 70; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 12 sgg., 210 sgg.; A. Fichera, *Gli Alagona in Aci*, cit., pp. 8-9.

Quest'ultimo morì proprio ad Aci nell'ottobre del 1355. Più tardi ancora, nel 1375, fu la volta del vescovo di Catania, il benedettino Marziale.

È ragionevole, dunque, supporre che particolarmente pesante dovette essere il bilancio delle perdite tra la popolazione, sistematicamente decimata anche dalla malaria, diffusa nelle zone acquitrinose del territorio acese; spesso alcuni furono costretti ad abbandonare i luoghi abitati per trasferirsi in posti meno malsani¹¹.

Diverse eruzioni dell'Etna interessarono, in maniera più o meno disastrosa, nel XIV secolo, l'area etnea: le cronache elencano quelle del 1323, 1329, 1333, 1351 e 1381¹².

Nel 1329, ad esempio, la colata lavica – anche se sulla testimonianza si registrano divergenze – si divise in tre bracci, due dei quali raggiunsero il litorale presso Aci e causarono la distruzione totale del casale di Aquilia¹³.

A Michele da Piazza¹⁴ possiamo attingere, infine, per dar conto della situazione climatica anch'essa poco favorevole: ad estati roventi si alternavano inverni estremamente piovosi. Nell'una e nell'altra evenienza, a subire gravi danni erano soprattutto le coltivazioni. La siccità o le piogge incessanti, miste a violente grandinate, compromettevano il raccolto, provocando serie difficoltà alla popolazione che non poteva contare su un'adeguata ed efficace politica economica del governo centrale.

Afose ed opprimenti furono in particolare le estati del 1348, 1354 e 1355. Alle popolazioni in preda al panico non restò che affidarsi alla preghiera, nella speranza di ottenere così il ritorno dell'agognata pioggia ristoratrice, affinché *vitam possint habere cotidianam*. Al contrario, nel dicembre del 1354 i continui temporali si abbattono, distruggendole, anche sulle case, sulle recinzioni e sulle siepi che proteggevano i campi.

¹¹ Forse questa fu una delle cause, agli inizi del Trecento, della fondazione di un nuovo borgo detto Aquilia Nuova, per distinguerlo da una precedente Aquilia Vetere, che sarebbe alle origini della moderna Acireale: M.C. Gravagno, *Aci*, cit., p. 16; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 54-56.

¹² Nicolò Speciale, *Historia sicula*, VIII, 2, pp. 494-496.

¹³ Ma vd. il parere contrario di S. Bella (*Aquilia Vetere e lo Iazzo del Monastero*, in «Agorà», a. II, 5 [2001], pp. 43-44), secondo il quale la colata di quell'anno interessò altre contrade.

¹⁴ Michele da Piazza, *Historia Sicula*, I, 106-107, 116, pp. 721-722, 754. Sulla brusca variazione climatica del XIV secolo (D. Novembre, *L'ambiente fisico*, in «Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno-sveve. Bari, 20-23 ottobre 1987», Bari 1989, p. 24) e in generale sul clima del tempo, cfr. C. Trasselli, *Aspetti di vita materiale*, in «Storia della Sicilia», dir. R. Romeo, III, Napoli 1980, p. 605; M. Pinna, *La storia del clima. Variazioni climatiche e rapporto clima-uomo in età postglaciale* (Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XXXVI), Roma 1984; P. Alexandre, *Le climat en Europe au Moyen Age*, Paris 1987; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 17-21.

Tutto, in quel lasso di tempo, sembrava concorrere a rendere viepiù difficile il contesto socio-economico della regione.

Il *castrum* di Aci, comunque, costituì il punto di forza della signoria che gli Alagona riuscirono a creare nel XIV secolo a Catania, come anche nell'intera area etnea, grazie ad un'accorta politica di potenziamento della loro presenza diretta nel territorio, con una sistematica campagna di acquisti di case e proprietà. Ma non solo: esso era anche il centro amministrativo della *terra Jacii*, suddivisa ancora, come già nel passato, in *casalia*¹⁵. In quel periodo, tuttavia, i due termini, «*terra*» e «*casalia*», registravano un'evoluzione semantica, legata alla fluttuazione della popolazione nel territorio, che non è invece apprezzabile nell'area acese.

Il riferimento nelle fonti ai vari casali – Aquilia, Casalotto, Viagrande, Bonaccorsi¹⁶ – che insistevano nel *districtus* difeso dal castello di Aci, pare attestare, infatti, il permanere della configurazione amministrativa e territoriale che altrove aveva già cominciato a declinare a partire dall'età di Federico II e specialmente alla fine del secolo precedente, nella Sicilia angioina prima e aragonese poi.

Il termine «*terra*» era usato nel XIV secolo per indicare non tanto o non più un distretto amministrativo con il relativo centro abitato, cui facevano capo i vari organismi giudiziari, fiscali e militari, bensì esclusivamente il borgo, determinando così anche la modifica del concetto di *territorium*¹⁷. Anzi, «alle

¹⁵ Per A. Guillou (*La Sicilia bizantina. Un bilancio delle ricerche attuali*, in «ASS», n.s. 4 [1975-76], p. 62), anzi, già in età bizantina «Acireale era composta anche da parecchi villaggi [...] in breve, pochi grossi siti agro-urbani, pochi borghi importanti, ma numerosi villaggi e case sparpagliate, struttura adatta alla coltura estensiva soprattutto dei cereali».

¹⁶ Michele da Piazza, *Historia Sicula*, II, 16, p. 23: *Hostes vero predicti [...] ad flomariam Rigitane iterando pervenerunt, et deinde recto tramite in contrata, dicta L'aquilea, pergentes [...]*; significativa, nonostante sia più tarda, anche la testimonianza di T. Fazello, *Storia di Sicilia*, trad. di A. De Rosalia-G. Nuzzo, I, Palermo 1992, X, 1, p. 442: «[...] la città di Catania, situata anch'essa alle falde dell'Etna, [...] circondata, quasi nella stessa parte della montagna, dai villaggi disposti attorno all'Etna e chiamati le vigne dei Catanesi: S. Giovanni Galermo, Viagrande, S. Giovanni la Punta, S. Gregorio, S. Maria Belvedere, Bonaccorsi, Casalotto, S. Antonio, Cubisia, Acicastello, Rigitana, Sopramiano, Musumeci, Culia e Mascari».

¹⁷ Per il significato di *terra*, vd. F. Maurici, *La terminologia dell'insediamento e dell'architettura fortificata nella Sicilia medievale*, in «Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola», Palermo 1992, p. 63; Id., *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'Imperatore*, Catania 1997, p. 178; G. Sommariva, *L'età arabo-normanna*, in F. Maurici, L. Sciascia, R. Santoro, G. Sommariva, *Nobili pietre. Storia e architettura dei castelli siciliani*, Palermo 1999, p. 47. Sul concetto di *territorium* e sulle sue modifiche, cfr. P. Corrao-V. D'Alessandro, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, in «L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV», a cura di G. Chittolini-D. Willoweit, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, 37, Bologna 1994, pp. 395-444; L. Arcifa, *Tra casale e feudo: dinamiche insediative nel territorio di Noto in epoca medievale*, in «Contributi alla Geo-

soglie del Trecento, casale raramente designava in Sicilia un aggregato di abitazioni. Laddove ancora esisteva aggregazione, la nomenclatura abituale era 'terra'. Nell'uso 'casale' definiva quello che dianzi era stato il 'tenimento'; e la residenza 'per casale' risultava da 'abitazioni sparse' [...] Il casale agglomerato si era dissolto¹⁸. In altre parole, la popolazione agricola non era più solita risiedere nei casali intesi come centri di agglomerazione. Era stato re Federico III, con precisa e sistematica azione, a dare una nuova impronta al paesaggio siciliano, favorendo la concentrazione delle popolazioni nelle «terre» fortificate. Cosicché «il risultato, dopo il 1350, è una geografia del popolamento ed un paesaggio molti diversi da quelli di duecento o centocinquanta anni prima: prevalgono vastissimi territori deserti, lasciati al pascolo o alla cerealicoltura estensiva, e le popolazioni sono ripiegate ed accentrate in circa centocinquanta fra *civitates* e *terrae* fortificate»¹⁹.

I nostri dati permettono, invece, di sostenere – come aveva già concluso H. Bressc²⁰ – che «l'habitat intercalaire des casaux» si mantenne in particolare sulle pendici dell'Etna, fra i suoi vigneti; qui continuò, dunque, a conservarsi la distribuzione per piccoli villaggi rurali aperti, che – lo ripetiamo – risultano quasi scomparsi altrove alla metà del XIV secolo.

In casali formati probabilmente da 5 o al più da 32 famiglie²¹, che continuavano a dipendere amministrativamente e militarmente dalla *terra Jacii* e

grafia storica dell'agro netino. Atti delle «giornate di Studio», Noto 29-30-31 maggio 1998», Noto 2001, p. 161. Sul tema in generale vd. ancora L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, cit., pp. 56-58, 134-135; H. Bressc, *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, in «Atti del colloquio internazionale di Archeologia medievale. Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974», Palermo 1976, p. 193.

¹⁸ I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 58-59. E sul tema, cfr. M. Aymard-H. Bressc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1110-1800*, in «Quaderni storici», 24 (1973), pp. 946-950, 962, 970; I. Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 33-35, 135-136, 236-237, 242-243; H. Bressc, *L'agriculture sicilienne entre autoconsommation et exportation*, in «Le Italie del Tardo Medioevo», cur. S. Gensini, San Miniato 1990, pp. 461-462.

¹⁹ F. Maurici, *L'insediamento medievale in Sicilia: problemi e prospettive di ricerca*, in «Archeologia medievale», 22 (1995), p. 499, ma vd. anche p. 496 sgg.

²⁰ H. Bressc (*Un monde méditerranéen*, II, cit., p. 650; ma anche M. Aymard-H. Bressc, *Problemi di storia dell'insediamento*, cit., p. 962) sostiene che si salvarono i casali meno esposti ai pericoli esterni, quelli lontani dai litorali come avvenne anche nelle zone montuose del messinese.

²¹ Il dato è suggerito per gli ultimi decenni del secolo XIII da M. Aymard-H. Bressc (*Problemi di storia dell'insediamento*, cit., p. 951), ma pare proponibile anche per i tempi successivi. H. Bressc (*La casa rurale nella Sicilia medievale. Massaria, casale e «terra»*, in «Archeologia medievale», 7 [1980], pp. 375-377; Id., *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in «Storia della Sicilia», III, cit., p. 511) indica una media di 26,8 famiglie per casale, con un prevalere delle piccole dimensioni in Valdemone. Quando i documenti, in epoca normanno-

dal suo *castrum*, risiedevano dunque quei contadini che gli esattori pontifici non riuscirono ugualmente a contattare perché spesso rimanevano nei campi.

Un siffatto contesto si offre ad alcune riflessioni: innanzitutto, il permanere di tale situazione fece sì che non si incrinasse quel legame forte fra la campagna e l'uomo che la residenza sparsa assicurava e cementava. In secondo luogo, non solo l'espressione *terra Jacii* non indicava un preciso centro, ma addirittura l'abitato prevalente mancava del tutto: nessuno dei casali, neanche il borgo che certo era contiguo al castello, nessuna delle contrade citate nelle fonti avevano acquisito, nel XIV secolo, un ruolo predominante; la stessa Aquilia, la futura Acireale, che fino al 1572, non a caso, viene citata nei documenti come *contrata Aquilia in terra et territorio di (?) Iachi*²², non doveva allora avere dimensioni e consistenza superiori agli altri *casalia*.

Di più. La contrazione dei casali nel *Regnum Siciliae* trovava le sue origini nella riduzione numerica dei contadini nel territorio, se non direttamente la sua causa. Il percorso non pare essere stato così lineare e scontato nella nostra zona, laddove il calo demografico, causato dalle tante situazioni negative già descritte e accentuatosi a partire dagli anni 40-50 del XIV secolo, non si accompagnò ad una diminuzione dei piccoli abitati aperti.

La flessione più grave nella curva demografica del secolo, il momento forse maggiormente critico, coincise comunque con la missione dei collettori dell'anno 1376, su cui è opportuno adesso soffermarsi²³. Già nel 1373 la corte pontificia aveva preteso dai Siciliani, dopo la firma del trattato di Avignone fra Angioini e Aragonesi che chiudeva finalmente il novantennio dei Vespri, il versamento di un tributo per eliminare l'interdetto che aveva incrinato i rapporti con Roma. Dopo le prime richieste, che prevedevano l'erogazione da parte di tutti i contribuenti di età superiore ai dieci anni di un tari a testa,

sveva, attribuiscono a vescovi e monasteri la *licentia populandi* un villaggio con cento famiglie, si riferiscono ad una facoltà, ad una concessione, non necessariamente realizzata (I. Peri, *Economia agricola e crisi nella Sicilia medioevale. Interpretazioni e prospettive storiografiche*, in «Storiografia e Storia. Studi in onore di E. Duprè Theseider», I, Roma 1974, p. 102; Id., *Uomini città e campagne*, cit., p. 35; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 38).

²² Per la citazione, vd. S. Pennisi, *Nuovi contributi alla storia di Acireale: il vero significato del toponimo Aquilia*, in «Agorà», a. II, 4 (2001), p. 26.

²³ Sul tema e sui rilievi dei collettori pontifici, attendibili quantunque si tratti di «documenti fiscali incompleti e mediati da altri uffici o compilati sotto informazioni tendenziose» (I. Peri, *Economia agricola*, cit., p. 102), vd. soprattutto J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio vaticano*, cit., p. 225 sgg.; L. Gambi, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 e il 1376*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», 1 (1956), pp. 3-10; C. Trasselli, *Ricerche su la popolazione della Sicilia nel secolo XV*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, parte II (1956), pp. 213-271; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 134, 235-242; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 66, 111-120; I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 85-87.

senza tener conto di qualsivoglia distinzione di censo e di *status*, Federico IV ottenne che l'obolo fosse ripartito per fuochi e rapportato alle condizioni economiche. Si convenne innanzitutto che le famiglie più povere consegnassero un tarì, le «mediocri» due tarì e le ricche tre, e che ogni categoria fosse presente nelle varie località in proporzioni predefinite, vale a dire per $\frac{1}{2}$ la prima e per $\frac{1}{4}$ ciascuna la seconda e la terza. Godevano dell'esenzione gli ebrei, i servi «tartari» e le *miserabiles personae*, senza tuttavia che il loro numero fosse quantificato²⁴.

Aci fu tassata «a strasatto», a causa delle risapute difficoltà, per un totale di 103 fuochi. Se, come è stato ritenuto attendibile, si assegnano a ciascun fuoco quattro unità e si suppone che circa un quarto dei nuclei familiari siano sfuggiti alla conta, il totale della popolazione di Aci raggiunge in tutto 516 individui²⁵.

Ma i casali non scompaiono. Sostengono Aymard e Bresc che «ciò viene ad accentuare l'originalità di questa fascia costiera del Valdemone, dove il calo demografico, meno forte, non ha provocato la morte dei casali, delle *furie*, che gravitano intorno a ogni città, a ogni borgo: sono gli strumenti d'una messa in valore diversa, fondata non sul pascolo e sul grano, e sul latifondo, ma sulle colture arboree, vigna e gelso, e sulla media e piccola proprietà censuaria»²⁶.

Si potrebbe, pertanto, presumere che il numero di 516 abitanti nella terra di Aci attestati, in un quadro generale evidentemente più rovinoso, una «tenuata» e non un collasso demografico. Tentiamo, allora, di recuperare e di valu-

²⁴ J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio vaticano*, cit., pp. 244-246, doc. XV, rilasciato il 12 maggio 1374 a Castellammare di Palermo, e p. 251, doc. XXI, n. 3.

²⁵ Ai 103 fuochi originari ne devono essere aggiunti altri 26, per un totale di 129 famiglie; moltiplicando 129 (i nuclei familiari) per 4 (la media dei componenti) si ottiene 516 (la popolazione complessiva). Cifre ed ipotesi si debbono a I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 239, 242. Da segnalare, tuttavia, la posizione di M. Gaudio (La questione demaniale in Catania e nei «casali» del Bosco etneo. *Il Vescovo-barone*, Catania 1971, pp. 115-116), per il quale i dati sarebbero da riferire solo all'abitato di Aci Castello, il borgo cioè direttamente legato al *castrum*. Si meraviglia lo studioso che nei vari registri dei collettori del tempo «si passa senz'altro da Mascali ad Aci Castello: nessun accenno a Giarre, Riposto e ad Aci Aquilia, neppure come contrade!».

²⁶ M. Aymard-H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento*, cit., p. 970. Lo stesso Bresc contesta altrove (*L'habitat médiéval en Sicile*, cit., p. 190) la correlazione tra il fenomeno dell'abbandono dei casali e il movimento demografico, sostenendo che la ripresa numerica verificatasi in età federiciana, dopo e nonostante l'attacco frontale contro i saraceni che popolavano le campagne, non diede luogo a nuovi abitati sparsi (e vd. le testimonianze archeologiche in F. Maurici, *L'insediamento medievale in Sicilia*, cit., pp. 497-499); mentre il picco dell'abbandono sarebbe da collocare prima del calo demografico della seconda metà del XIV secolo dovuto a pestilenze, carestie e guerre.

tare altri dati che possano confortare la nostra indagine, consapevoli comunque che, mancando di omogeneità, essi non sono sempre immediatamente comparabili.

Nel 1095, successivamente all'investitura del *castrum* di Aci al vescovo di Catania, l'abate Angerio²⁷, fu rinnovata una *gārīda*, una platea dei villani di Aci²⁸ che registrava 398 capi famiglia, per un totale che oscillava – a seconda che si calcoli una media, per quegli anni più verosimile, di 3 o 3,5 elementi per fuoco – fra i 1.194 e i 1.393 abitanti. Una seconda platea, quasi sicuramente risalente al 1145, computava invece 266 fuochi²⁹, per complessive 798, 931 o, al più, applicando già la media di 4 componenti per ciascun nucleo familiare, 1.064 anime.

²⁷ *Archivio Capitolare*, perg. n. 2, doc. del 9-12-1092, ind. XV, Catania: Ruggero dona ad Angerio *et omnibus successoribus eius... quoddam castellum nomine Jachium, cum omnibus pertinentiis suis*; R. Pirri, *Siciliae Sacrae*, p. 522. Sugli eventi relativi alla creazione della diocesi di Catania, vd. Goffredo Malaterra, (Gaufredi Malaterrae) *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Guiscardis ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, RIS², V, 1, Bologna 1925-1928, IV, 7; e cfr., sui problemi di datazione dei documenti, fra gli altri, L. Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, tr. it., Catania 1984, pp. 164-165 e n. 7. Sulla concessione del castello di Aci e del suo territorio al vescovo Angerio che, solo tra i colleghi, ricevette poteri di diritto pubblico (G. Fasoli, *Problemi di storia medievale siciliana*, in «SicGymn», 4 [1951], pp. 8-9; I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., p. 81), cfr. J.B. De Grossis, *Catana sacra sive de episcopis catanensibus...*, Cataniae 1654, pp. 1-2; L. Vigo, *Notizie storiche della città d'Aci-Reale*, cit., p. 87; G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese*, cit., p. 117; S. Tramontana, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in «Fonti e studi» del *Corpus membranarum italicarum*, XII: *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Roma 1977, pp. 222-223, 259; L. Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, cit., pp. 105, 165; H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo*, cit., pp. 11, 129; B. Saitta, *Catania e Federico II*, in Id., *Catania medievale*, cit., p. 42 e n. 3 di pp. 42-43 ove fonti e bibliogr.; M. Donato, *Il volume di privilegi della città di Aci SS. Antonio e Filippo*, Biblioteca della provincia regionale di Catania, Palermo 2003, p. 11.

²⁸ Sulla platea che riportava gli elenchi nominativi dei villani capitanei cui facevano capo le mogli e i figli (P. Corrao, *Il servo*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle none giornate normanno-sveve. Bari, 17-20 ottobre 1989», Bari 1991, pp. 68, 76), «per confrontare se gli uomini risultano iscritti contemporaneamente su elenchi diversi» (F. D'Angelo, *Terra e uomini della Sicilia medievale [secoli XI-XIII]*, in «QM», 6 [1978], p. 56), vd. S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, 2 voll., Palermo 1868, pp. 541-550, 563-586; C.A. Garufi, *Censimento e Catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, in «ASS», n.s., 49 (1928), pp. 6-14, 23, 61; e cfr. F. Nicotra, *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, I, Palermo 1907, p. 59; I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., pp. 65, 109; Id., *Villani e cavalieri*, cit., pp. 11-13, 42, 48.

²⁹ C.A. Garufi (*Censimento e Catasto*, cit., p. 61) annota invece 337 villani e 53 vedove con figli, la differenza con la precedente platea sarebbe solo di 8 unità; L. Townsend White jr. (*Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, cit., p. 176) fa in realtà riferimento a «nomi» e non a fuochi, ma si trattava con buona probabilità dei «nomi» dei capi famiglia.

Per gli ultimi anni del XIII secolo conosciamo l'ammontare di alcuni prelievi fiscali, uno di 15.000 onze disposto da Carlo d'Angiò nel 1277, e l'altro di 20.000 onze deliberato poco più tardi, nel 1283, da Pietro d'Aragona. I documenti, tuttavia, non annotano anche il numero totale dei fuochi delle varie università e dei casali soggetti alla tassazione. Si è allora proposto di calcolare un versamento pari a 6 tari per ciascun fuoco e di attribuire in media 4 unità a famiglia³⁰. Alle 15.000 onze prelevate nel 1277 e alle 20.000 del 1283, corrisponderebbero dunque rispettivamente 75.000 e 100.000 fuochi per una popolazione totale della Sicilia alle due date di 300.000 e 400.000 unità³¹. Per Aci, così come per tutta la Sicilia al di qua del Salso, è pervenuto in dettaglio solo il contributo riscosso nel 1277: Aci versò 36 onze e 18 tari, equivalenti a 183 fuochi e, dunque, a 732 abitanti.

Le cifre in successione testimoniano una continua emorragia, una curva demografica che appare in lenta ma persistente caduta³². Nei decenni centrali del Trecento e certamente fino al 1376, Aci perse una parte considerevole dei suoi abitanti: alcuni caddero vittime delle milizie amiche e nemiche, molti perirono di peste, altri forse si trasferirono altrove.

Per riscontrare una vera e significativa inversione di tendenza, si dovrà attendere l'inizio del nuovo secolo: a Ferdinando Velasquez, nuovo signore di

³⁰ G. Carini-G. Silvestri, *De rebus regni Siciliae*, Palermo 1882; (rist. anast. Palermo 1982), docc. CCCXCIV e CCCXCVI, pp. 293, 299; F. D'Angelo, *Terra e uomini*, cit., tabb. 2-3 di pp. 73-76 e pp. 71-72, 76-78 sull'argomento. È forse il caso di precisare che un'onza valeva 30 tari, dunque 5 fuochi. Ma vd. la tesi di S.R. Epstein (*Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, tr. it, Torino 1996, p. 38 sgg. sull'argomento) che preferisce adottare «per ogni fuoco un'aliquota media di 3 tari, e non di 6» con il risultato evidente di raddoppiare tutti i dati relativi al numero dei fuochi e dunque della popolazione complessiva della Sicilia del tempo e di ogni località. In tal caso, ma gli aggiustamenti risultano spesso problematici, per Aci in particolare la perdita alla data del prelievo pontificio sarebbe stata di oltre i due terzi della popolazione.

³¹ Confrontando questi risultati con i calcoli di C. Trasselli (*Ricerche sulla popolazione*, cit., p. 216) e L. Gambi (*La popolazione*, cit., p. 3) che attribuiscono alla Sicilia del Trecento, tra i 200.000 e i 278.000 abitanti il primo e 264.000 unità – specificatamente per gli anni 1374-76 – il secondo, se ne può dedurre che la popolazione dell'intera isola si dimezzò quasi tra la fine del XIII e quella del XIV secolo. Oppure è possibile che le cifre relative alle due tassazioni non siano confrontabili e quindi non utili al fine di quantificare le variazioni nel numero degli abitanti della Sicilia. La maggiore consistenza del secondo prelievo, quello aragonese, potrebbe essere stata decisa, ad esempio, per rispondere ad accresciute esigenze finanziarie della Corona e, quindi, il totale non sarebbe da riferire ad una forte crescita del numero dei fuochi. Mi pare d'altronde improbabile sostenere un aumento, in appena sei anni, di un terzo della popolazione; ciò porterebbe infatti ad ipotizzare eccezionali condizioni di floridezza della regione, la stessa dove proprio in quel lasso di tempo sarebbe scoppiato il malcontento popolare che avrebbe dato vita al lungo conflitto dei Vespri.

³² Il calo demografico sarebbe continuato in Sicilia, secondo H. Bresc (*Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in «ASSO», 70 [1974], pp. 299-300) in modo sostenuto fino al 1390, tanto da determinare una perdita del 40% degli abitanti.

Aci dal 1420 al 1434, furono concessi il privilegio di «affidare», di ospitare cioè anche delinquenti e assassini allo scopo di ripopolare la contrada, e, nel 1422, la fiera franca, che servì a rilanciare definitivamente l'economia dell'intera zona. Ma già nei primi anni del Quattrocento è ricordata nella terra di Aci la presenza di 300 fuochi³³.

Siamo convinti, tuttavia, che la contrazione degli abitanti di Aci nel Trecento fu, nonostante tutto, contenuta, nel senso che si verificò in proporzioni meno consistenti di quanto sarebbe potuto accadere, grazie non solo all'azione protettiva del *castrum Jacii*, ma anche alle risorse che gli Alagona investirono nell'area³⁴.

Il controllo signorile e «feudale» del territorio, perseguito anche mediante un'accorta politica matrimoniale³⁵ e favorito ad Aci dal possesso del castello³⁶, non determinò, infatti, la formazione di un latifondo privo di uomini e a prevalenza cerealicola, come era avvenuto spesso altrove per il ripiegamento nelle «terre» fortificate dei contadini. La politica signorile del Trecento siciliano comportava d'altronde la necessità di disporre di introiti economici e di una solida base militare, di uomini insomma, per dare sostegno alle personali ambizioni politiche³⁷. Proprio da queste esigenze ebbe origine la

³³ M. Donato, *Il volume di privilegi della città di Aci SS. Antonio e Filippo*, cit., p. 23. E vd. per la ripresa del XV secolo, per l'azione del Velasquez e la concessione della fiera franca, T. Papandrea, *Una copia del Seicento del Liber Antiquus privilegiorum di Acireale*, Catania 1913, pp. 4-6; F. Marletta, *Don Ferrante Velasquez signore di Aci*, in «Bollettino Storico Catanese», 1-2 (1936-1937), p. 53 sgg.; M.C. Gravagno, *Aci*, cit., pp. 16-19; G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., p. 121; S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci. Le lotte per il dominio delle acque 1300/1900*, Belpasso 1999, pp. 35-36; M. Donato, *Il volume di privilegi della città di Aci SS. Antonio e Filippo*, cit., pp. 12-13.

³⁴ Sul tema in generale vd. G. Marletta, *La nobiltà siciliana del secolo XIV*, in «ASSO», 74 (1978), pp. 281-282; A. Fichera, *Gli Alagona in Aci*, cit., p. 9; S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., pp. 21-27.

³⁵ Sulla politica matrimoniale degli Alagona, imparentati con le famiglie emergenti del tempo, vd., fra gli altri, A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., pp. 18-20; G. Marletta, *La nobiltà siciliana*, cit., p. 280; H. Bresc, *La feodalizzazione in Sicilia*, cit., p. 516; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, pp. 144-145, 225-226.

³⁶ Vd. per il rapporto in questo senso fra castello e territorio già nell'età di Federico II, F. Bocchi, *L'autonomia e la repressione: castelli urbani e città nel regno di Sicilia in età federiciana*, in «Atti delle quinte giornate federiciane. Oria, 10-12 ottobre 1980», Bari 1983, p. 72; e cfr. V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., p. 257.

³⁷ Sulla politica signorile, vd. R. Moscati, *Per una storia della Sicilia*, cit., pp. 30 sgg., 38, 71-72; H. Bresc, *L'habitat médiéval en Sicile*, cit., p. 192; Id., *La feodalizzazione della Sicilia*, cit., p. 507; Id., *Un monde méditerranéen*, II, cit., p. 650; S. Tramontana, *Monarchia e città in Sicilia*, in «Principi e città alla fine del Medioevo», cur. S. Gensini, Comune di S. Miniato 1992, pp. 250-252 sgg.

strategia territoriale degli Alagona che nella zona acese portò addirittura ad una riqualificazione della proprietà agricola. Fu privilegiata la coltivazione della vite, destinata a caratterizzare definitivamente quelle contrade anche nei secoli successivi³⁸.

Blasco e Artale I d'Alagona, tra il 1342 e il 1379, secondo i documenti certamente incompleti di cui disponiamo, cercarono sistematicamente di tradurre la loro signoria nella terra di Aci in un dominio personale a danno della proprietà allodiale. Raramente agirono in prima persona³⁹, per lo più furono rappresentati da *procuratores*, come quel Percivalle de Soris, cittadino di Catania, *miles, capitaneus et generalis procurator terre Jaci* che operava *pro parte magnifici domini Blasci de Alagona dei et regia gracia comiti Mistrecte dictique terre Jacii ac regni Sicilie magistri iusticiarum*⁴⁰. Lo stesso Percivalle de Soris curò almeno due acquisti nel territorio acese anche per conto di Artale nel 1362 e nel 1365⁴¹, ma, per un breve periodo dal 1359 al 1360, era stato sostituito da Gualterio de Markisana, al quale era stata attribuita per la verità la più complessa carica, significativa dell'esistenza di un'apposita struttura amministrativa, di *magister domus hospicii magnifici domini Artalis*⁴². A partire dal 1368 l'incarico di tutelare gli interessi di Artale ad Aci fu assegnato, nell'ordine, a Guglielmo Piscis, al cavaliere Giovanni La Guçepta, a Pietro de Alexandro, che era contemporaneamente capitano della terra di Aci, e, infine, a Giovanni de Paternione, che figura tuttavia in un solo atto con l'unico compito di consegnare le onze che Artale si era personalmente obbligato a versare ai venditori, per perfezionare l'atto di vendita⁴³.

Gli agenti di casa Alagona impegnarono in queste operazioni ad Aci una somma complessiva di circa 121 (o 76)⁴⁴ onze d'oro, 22 tari e 10 grana. Un im-

³⁸ Per lo sviluppo della viticoltura nelle contrade e nei casali acesi nel secolo XV, vd. in particolare D. Ventura, *Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del catanese*, in «Studi in onore di Antonio Petino», I: *Momenti e problemi di storia economica*, Catania 1984, pp. 103-116 sgg. Sul tema vd. ancora S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 128.

³⁹ Solo Artale talvolta compare nei documenti che riguardano la terra di Aci come il diretto *emptor*: A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., docc. XXXVI, LXXII, LXXIV, XCVII, pp. 56, 80-81, 96.

⁴⁰ *Ibidem*, docc. IV, V, VI, VIII, pp. 27-30.

⁴¹ *Ibidem*, docc. XLIII, LXIII, pp. 60, 74.

⁴² *Ibidem*, p. 10 e docc. XXXV, XXXVII, pp. 55-57; nel doc. XXXVI, p. 56, Gualterio figura solo come *testor*, l'*emptor* è Artale.

⁴³ *Ibidem*, docc. LXVII, LXXIII, LXXVI, LXXXIV, pp. 76, 80-83, 88.

⁴⁴ La cifra è desunta dagli atti pubblicati da A. Giuffrida (*Il cartulario*, cit., p. 56) e la differenza deriva dal fatto che per l'atto di compera redatto in data 16 giugno 1360, la somma indicata di 50 onze non pare del tutto credibile.

porto che consente alcune considerazioni: il dato più evidente è che nel territorio di Aci gli acquisti riguardavano piccoli appezzamenti, piccoli allodi del valore di poche onze – da 1 a 9 – con due eccezioni: il *viridarium* di proprietà dei coniugi Prando e Michela de Markisana, stimato 20 onze, e la *vinea cum domo* del cittadino di Catania Gregorio de Mura, acquistata per 50 onze⁴⁵. È possibile immaginare, nel primo caso, che si trattasse di un possedimento di notevole estensione e destinato a colture arboree di valore, anche perché i vecchi proprietari appartenevano ad una famiglia prestigiosa che aveva espresso già, come abbiamo visto, personaggi dell'*entourage* del gran giustiziere. Per il secondo, resistono delle perplessità: la cifra potrebbe essere errata, forse furono 5 e non 50 onze. E tuttavia mi pare interessante notare che il vigneto in questione non solo era dotato di una casa, ma confinava *ex tribus partibus vinee predicti magnifici emptoris*. Il suo valore, dunque, fu forse gonfiato dall'opportunità che aveva Artale di inglobarlo fra i suoi fondi.

Ben più alte le quotazioni di alcuni acquisti degli Alagona a Catania, laddove nel complesso furono spese circa 506 onze⁴⁶; ben più alti, come vedremo, i valori attribuiti a fine secolo ai terreni confiscati ad Aci dai commissari incaricati di risarcire quei cittadini di Catania che non avevano appoggiato la sommossa contro la Corona capeggiata da Artale d'Alagona e, per questo, erano stati attaccati e danneggiati. Per il momento basti osservare, così da avere una più reale idea dei prezzi di cose, uomini e animali del tempo, che una serva greca, *oriundam de partibus Romanie*, fu ceduta nel 1337 da Petrus Ximonis de Rassal, aragonese ma cittadino di Catania, a Beatrice, moglie di Blasco d'Alagona, tramite il nobile Pietro Ximonis de Lerda, per 3 onze⁴⁷, e che «nel 1341 cento pecore erano contrattate per 5 onze e nel 1337 duecento capre per 6 onze, mentre le pelli di agnello, sempre nel 1337, a tari quindici ogni cento»⁴⁸. La capacità di acquisto della famiglia Alagona d'altro canto era enorme; per fare un unico ma significativo riferimento, la dote di Markisia, figlia del defunto Enrico Abbate e di Albira, sposata in seconde nozze da Artale d'Alagona nel 1367, ammontava a 1.000 onze in denaro liquido, con in più gioielli e oggetti preziosi stimati 400 onze, animali per altri 100 onze, indumenti vari e arnesi⁴⁹.

⁴⁵ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., docc. XCVII e XXXVI, pp. 96 e 56.

⁴⁶ *Ibidem*, *infra*.

⁴⁷ *Ibidem*, doc. I, p. 25.

⁴⁸ S. Tramontana, *Per una storia della condizione femminile nella Sicilia medievale. (Ricerche su documenti inediti del secolo XIV)*, in «Messana», n.s. 7 (1991), p. 78.

⁴⁹ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., p. 19 e doc. LXVI, pp. 75-76.

Ad Aci gli Alagona comprarono *terrae*⁵⁰, *tenimenta*⁵¹, *peciae terrarum*⁵², vigneti⁵³, *clausurae* alberate e non⁵⁴, *viridiari*⁵⁵ e case⁵⁶; essi agirono, ed è quello che più importa, «con metodo», in modo da acquisire la proprietà di territori pregiati, ma anche strategicamente utili a dominare il litorale che univa Aci a Catania. I loro procuratori ebbero, inoltre, il mandato di negoziare con maggiore insistenza l'acquisto dei fondi limitrofi a quelli che già costituivano il patrimonio fondiario familiare. Per ottenere questo scopo, talvolta non ebbero riguardi. Lo si può intuire da un cenno, eloquente, in un documento conservato nell'Archivio della Corona di Aragona di Barcellona; in esso il catanese Simone de Ruvolenti, il 20 aprile 1360, vende le sue terre site nel territorio di Aci ad Artale d'Alagona, *tamquam oboediens et servitor*, accondiscendendo cioè alla volontà del suo signore⁵⁷. Lo si può dimostrare esaminando attentamente i nomi dei titolari delle proprietà confinanti con i terreni comperati dagli Alagona: sono talvolta gli stessi nomi che ricorrono, in qualità di venditori, in atti successivi.

Nel 1359, infatti, Artale giunse in possesso di un vigneto appartenente a Perna, moglie di Raymondo de Monteolivo, che confinava *prope vineam Petri de Herbis, iuxta terras Agnesie de Monte Olivo, secus terras Gaudiane mulieris et alios confines*⁵⁸. Bene, appena un anno dopo, nel 1360, è registrato l'atto di vendita ad Artale di una *clausura* appartenente ad Agnese de Monte Olivo⁵⁹; il 31 ottobre 1362 Pietro de Herbis cedeva il suo fondo, una *clausuram undique muratam ad crudum cum omnibus terris vacuis, arboribus domesticis et silvestribus et fundaco uno scoperto*, confinante con territori già in mano ad Artale⁶⁰; infine, nel 1368, approfittando di un'esecuzione testamentaria, curata da frater Iacobus di Catania, anche i possedimenti di Gaudiana, nel documento indicata come moglie del defunto maestro Bartuccio de Luparello, confluivano nel patrimonio alagonese⁶¹. Ancora: la famiglia de Badulato di

⁵⁰ *Ibidem*, doc. LXIII, p. 74; L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della corona d'Aragona (1188-1347)*, DSSP, Palermo 1994, p. 289.

⁵¹ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., doc. VI, p. 29.

⁵² *Ibidem*, docc. VIII, LXXIV, LXXVI, pp. 30, 81-83.

⁵³ *Ibidem*, docc. XXVII, XXXV, XXXVII, pp. 46, 55-56.

⁵⁴ *Ibidem*, docc. IV, V, XXXVII, XLIII, LXVII, LXXXIV, pp. 27-28, 56-57, 60, 76-77, 88.

⁵⁵ *Ibidem*, doc. XCVII, p. 96.

⁵⁶ *Ibidem*, docc. LXXII, LXXIII, pp. 80-81.

⁵⁷ *Archivo de la Corona de Aragón*, Barcellona, *Pergaminos Pedro III, 2229*, in H. Bressi, *La feodalizzazione in Sicilia*, cit., pp. 516-517, e n. 6 di p. 542.

⁵⁸ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., doc. XXXV, p. 55.

⁵⁹ *Ibidem*, doc. XXXVII, pp. 56-57.

⁶⁰ *Ibidem*, doc. XLIII, p. 60.

⁶¹ *Ibidem*, doc. LXVII, pp. 76-77.

Aci era in possesso di alcune case di un qualche valore, ubicate nelle contrade Castri e Muskitte, forse nella zona dell'odierna Aci Platani⁶². Nel 1372 fu venduta al gran giustiziere la casa *cum quodam cortili* di Iacobino e Isolda de Badulato⁶³; nel 1373, fu la volta della casa *terranea*, contigua alla prima, come è specificato negli atti, di Regalis o Riali, anch'ella moglie di un Badulato⁶⁴.

I fondi acquistati erano concentrati nelle contrade di Santa Venera, de Palacio, de Petris vivis, Vinea magna, Castri e Muskitte, la porta di Cathania e s. Gregorio; titolari, nonostante non manchino famiglie di Aci e di Mascali come i de Pandolfo, i de Agero, i de Badulato⁶⁵, erano per lo più esponenti della borghesia catanese fra i quali i Ruvulenti (o Ruvilenti), i de Gregorio, i de Bonisfiliis, i de Herbis, i de Munsone⁶⁶. A questi ultimi si aggiungeranno più tardi i Rizzari, i de Taranto o Tarento, i Traversa, i de Rocca, i Pesci, i Castelli. Alcuni ricoprirono ruoli di prestigio, come Bertrando de Munsone che fu capitano di Aci; altri si distinsero anche nel settore commerciale. I Rizzari, ad esempio, curavano direttamente la commercializzazione del vino prodotto nei loro vigneti in territorio etneo⁶⁷.

Molti godevano altresì di possedimenti ottenuti in concessione dai loro signori: agli Alagona, così come all'occorrenza alla stessa casa regnante, conveniva utilizzare l'immenso patrimonio fondiario per creare o rafforzare i legami con i loro sostenitori, fra i quali anche alti prelati. Nell'elenco di coloro i quali furono coinvolti nella ribellione di Catania contro i Martini ed ebbero confiscati i beni, compare il prete catanese Antonio de Tarxia che, il 28 settembre del 1392, fu privato di una vigna, sita nel territorio di Aci, assegnata poi ad un suo collega, Luca de Bonotempore⁶⁸. Prima ancora, Manfredi d'Alagona aveva conferito *quamdam peciam terrarum, sitam in territorio sancte Venere* di Aci a Flora, vedova di Petrolo de Herbis, madre del vescovo di Siracusa, il benedettino Tommaso de Herbis, eletto da Urbano VI nel 1388. Nel 1395, i Martini confermeranno alla stessa Flora il possesso del fondo, di cui

⁶² A. Fichera, *Gli Alagona in Aci*, cit., p. 9.

⁶³ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., doc. LXXII, p. 80.

⁶⁴ *Ibidem*, doc. LXXIII, pp. 80-81.

⁶⁵ *Ibidem*, docc. V, LXIII, LXXII, LXXIII, pp. 28, 74, 80-81

⁶⁶ *Ibidem*, docc. IV, VI, VIII, XXXV, XLIII, LXXIII, LXIV, pp. 27-30, 55, 60, 80-81; e ancora i Monte Olivo, i de Mura ecc.

⁶⁷ Sulle vicende delle famiglie citate e sui ruoli istituzionali che alcune di esse svolsero a Catania, vd. in particolare V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana alla fine del Medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in «ASSO», 77 (1981), pp. 193-208; L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione di terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984, pp. 188-193; P. Sardina, *Classi sociali*, cit., pp. 1125-1143; Ead., *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 184-195.

⁶⁸ *Archivio di Stato di Palermo*, Canc. 20, f. 115 r-v, in S. Fodale, *Il clero siciliano*, cit., pp. 13-14.

con ogni probabilità i de Herbis in quell'occasione riprendevano il controllo, dopo averlo venduto – come abbiamo avuto modo di appurare – ad Artale nel 1362⁶⁹. Sempre Manfredi ricompensò il *phiscus* catanese Guglielmo de Ansalone per la fedeltà mostrata nei confronti del fratello Artale I, con la concessione di un terreno – da allora denominato appunto «ansalone» – in contrada Santa Venera, assieme alla facoltà di disporre dell'acqua della *flo-maria* locale per irrigarlo⁷⁰.

Tale politica permise in particolare a diversi tra i più fedeli alleati e fautori degli Alagona di disporre di un'ingente fortuna personale: i documenti riportano spesso (talvolta direttamente, talaltra indirettamente, quando ad esempio precisano i confini di un possedimento) i nomi dei proprietari dei fondi e non è raro il caso che alcuni si ripetano continuamente. Blasco de Tarento, Raimondello de Symbaldo, solo per citarne alcuni, sono tra i più ricorrenti. Proprio con terre appartenenti a Blasco de Tarento a mezzogiorno, alla curia a occidente e agli eredi di Raimondello de Symbaldo confinava, ad esempio la *peciam terrarum* di cui disponeva Flora de Herbis dai tempi di Manfredi d'Alagona⁷¹.

Sono per lo più *militēs*⁷², oppure *notarii* e *iudices*, come Simone de Sinalbaldo, *iudex terre Jacii*, e Simone de Egipcia, *notarius* di Aci, che compaiono negli atti di acquisti della famiglia Alagona⁷³. Assieme formavano il patriziato

⁶⁹ *Archivio di Stato di Palermo*, Canc. 24, f. 121. r., in S. Fodale, *Scisma ecclesiastico*, cit., pp. 95-96, e doc. L, pp. 207-208; e vd. *supra* n. 61.

⁷⁰ G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, cur. G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993 (Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della società siciliana per la storia patria, prima serie. Diplomatica, vol. XXXII), p. 356.

⁷¹ Vd. *supra*.

⁷² Sul significato del termine, sulla nascita ed evoluzione della figura, vd. G. Fasoli, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in «Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle quarte giornate normanno-sveve. Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979», Bari 1981, p. 163 sgg.; A. Baviera Albanese, *Studio introduttivo*, in *Acta curie felicis urbis Panormi. 3. Registri di lettere (1321-1326)*. Frammenti, a cura di L. Citarda, Palermo 1984, pp. XX-XXIV; L. Sciascia, *Introduzione*, in *Acta curie felicis urbis Panormi. 6. Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, Palermo 1987, pp. XXXI-XXXII; P. Sardina, *Classi sociali*, cit., p. 1125 sgg.; F. Cardini, *L'uomo d'arme*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle nove giornate normanno-sveve» cit., p. 404; V. D'Alessandro, *Gli uomini e gli strumenti del potere*, in «Nuove Effemeridi», a. VII, 28 (1994/IV), pp. 18-20; Id., *Terra, nobili e borghesi*, cit., pp. 102, 115.

⁷³ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., doc. V, p. 28. Sui notai di Sicilia, formati negli *Studia* della penisola per abbracciare poi soprattutto la carriera remunerativa di pubblici ufficiali, spesso di giudici (V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana*, cit., p. 197; Id., *Gli uomini e gli strumenti del potere*, cit., pp. 19-20), e sul prestigio di cui godevano già dal tempo di Ruggero II (C.E. Tavilla, *L'uomo di legge*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle nove giornate normanno-sveve», cit., pp. 362-380), vd. H. Bresc, *So-*

cittadino o la nobiltà urbana, «tipicamente siciliana»⁷⁴, e costituivano «uno dei poli della società del *regnum*»⁷⁵ che, in particolare a Catania, gli Alagona avevano contribuito a far crescere anche politicamente affidando loro la gestione delle cariche pubbliche⁷⁶.

Anche eminenti cittadini di Messina possedevano terreni ad Aci e taluni ne furono privati da Federico IV con l'accusa di aver collaborato con gli Angioini durante uno dei tanti scontri. Il *phiscus* messinese Leonardo di Agotto, colpevole di essere rimasto nella città di Messina durante l'occupazione angioina, perdette tutte le sue proprietà. Nel 1357, una sua *peciam terrarum cum domo* sita in contrada S. Venera, nei pressi delle proprietà dei Monte Olivo e di Pietro de Herbis, poco più tardi fagocitate dagli Alagona, servì per ricompensare Bartolomeo di not. Addario di Catania, che durante gli scontri aveva perduto anche un cavallo⁷⁷. Un anno dopo toccò ad altri terreni contigui: un vigneto, con in aggiunta delle *terrae vacuae*, circondato dalle *vineae* dei de Herbis, ma anche dei Ruiuletto e dei de Santa Sophia, fu assegnato, almeno fino a quando Leonardo non avesse dimostrato la sua fedeltà alla Corona aragonese, al notaio Tommaso Campolo, anch'egli di Messina⁷⁸. Un'altra *pecia* di terra «con annessa casetta», ubicata nella medesima contrada, passò, sempre nel 1358, al catanese Bartoluccio, con ogni probabilità da identificare con il succitato Bartolomeo⁷⁹.

A prevalere tra le colture erano evidentemente i vigneti. Oltre alle *vineae* appena menzionate, compaiono nei documenti quelle acquistate da Artale I, confinanti spesso con altre vigne, di proprietà, ad esempio, di Jacobo de Mi-

cietà e politica, cit., pp. 272, 276-277; Id., *Il notariato nella società siciliana medioevale*, in «Per una storia del notariato meridionale», Roma 1982, pp. 216-217; A. Romano, «Legum doctores» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese, Milano 1984.

⁷⁴ H. Bresc, *Società e politica*, cit., p. 267.

⁷⁵ P. Corrao, *Introduzione*, in *Acta curie felicis urbis Panormi*, 5. Registri di lettere e atti (1328-1333), a cura di P. Corrao, Palermo 1986, p. XXI, ma anche p. XX sgg. sul tema in generale.

⁷⁶ Veniva così negli effetti vanificata la disposizione di Federico III del 1356 che elencava coloro i quali erano esclusi dagli uffici pubblici, e cioè *non milites, non barones, non pheidatarios, non stipendiarios curie nostre, non familiares magnatum militum vel baronum*: G. Cosentino, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Palermo 1885, doc. CXC, pp. 165-167; su cui vd. V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., p. 57; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 130; S. Tramontana, *Monarchia e città in Sicilia*, cit., p. 257 e n. 30; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 137.

⁷⁷ Vd. *supra*; G. Cosentino, *Codice diplomatico*, cit., doc. DLV, p. 401; e cfr. sul tema S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., p. 23 sgg.

⁷⁸ G. Cosentino, *Codice diplomatico*, cit., doc. DCCXXIV, p. 486.

⁷⁹ *Ibidem*, doc. DCCXXV, pp. 486-487: fra i confinanti è nominato, oltre a Pietro de Herbis e a Filippo de Santa Sophia, anche Raimondo de Noncolino.

niurda, di Petro de Herbis e di Rogerio Pania⁸⁰. Ad esse vanno aggiunte le tenute donate da pie dame – come Margarita, vedova di Savarino d'Onorato, e Agata, moglie di Adinolfo di Lentini – a istituti ecclesiastici; erano dislocate ad Aci nelle varie contrade della Punta, di San Giovanni di Pologio, di Punta di Malburgili, di Castagnatelli, di Carcina, e tutte traboccavano di viti⁸¹. Particolarmente esteso doveva essere il fondo costituito, oltre che da mulini, da *vineam unam vocatam lu Paraturi cum aqueductu [...] item et vineam unam aliam nuncupatam Scammacca cum quadam xara et arboribus domesticis et silvestris*; occupava probabilmente un'area oggi posta al centro di Acireale, ed era stato assegnato all'abbazia di Novaluce di Catania dal suo fondatore Artale d'Alagona⁸². Al notaio della regia cancelleria di Catania, Gualterio Garafi, furono concesse da Federico IV nel 1360 delle terre affinché le trasformasse in vigneti⁸³; e Antonello, un esponente dei de Nohara coinvolti nella ribellione del 1394, ereditò dal padre Antonio ad Aci un terreno in abbandono dove egli si preoccupò di reimpiantare i filari di viti⁸⁴.

Anche l'attento esame degli atti redatti nel 1394 da Ubertino de Grua, Tommaso Crispo e Nicolò Crisafi, membri dell'apposita commissione istituita da re Martino allo scopo di valutare i danni subiti dai fedelissimi della casa aragonese da parte dei seguaci del ribelle Artale d'Alagona il Giovane, conferma il dominio della vite nei terreni alle pendici dell'Etna. Anzi, pare proprio che negli ultimi decenni del secolo XIV si fosse verificato un incremento della viticoltura. Su un totale di undici possedimenti⁸⁵ inseriti nel *quinternus bonorum omnium rebellium acquisite Regie Curie*, ubicati in territorio di Aci e requisiti per lo più ad esponenti delle famiglie nobiliari più in vista di Catania, come i Migliarisi, i Pesci, i Rizzari, e, inoltre, al barone di Partanna, Onorio Graffeo, a Berto de Platamone, a Giovannuccio Piscitelli ecc., dieci

⁸⁰ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., docc. IV, XXXV, XXXVII, pp. 27-28, 55-57.

⁸¹ S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., pp. 46-47 e nn. 100-104 di p. 276 ove fonti.

⁸² ASCA, Registro Atti Abbazia di Novaluce, vol. unico, f. non numerato, in G. Gravagno, *Storia di Aci*, cit., pp. 128-129; G.L. Barberi, *Beneficia Ecclesiastica, I. Vescovadi e Abbazie*, a cura di I. Peri, Palermo 1962, p. 180. A. Fichera (*Gli Alagona in Aci*, cit., p. 10) sostiene che il fondo di proprietà dell'Abbazia di Catania, fondata nel 1368 (o 1367 per P. Collura, *Vicende e problemi del monachesimo benedettino in Sicilia*, in «Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, p. II: *Lettere*, Palermo 1983, p. 42; ma vd. ultimamente sul tema, A. Longhitano, *Santa Maria di Nuovaluce a Catania. Certosa e abbazia benedettina*, cur. C. Signorello, Catania 2003, pp. 27-28 e pp. 33, 37 sui possedimenti dell'istituto ad Aci), era «una grande chiusa»; P. Sardina (*Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 50 e n. 4 sul significato del termine) e S. Bella (*Aquila Vetere*, cit., p. 43 sgg.) ricordano il possesso di uno *jacium* in contrada *griptarum de rigitana*.

⁸³ G. Cosentino, *Codice diplomatico*, cit., doc. DCCLVIII, p. 504.

⁸⁴ P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 273.

sono vigneti⁸⁵; altri tre vigneti, che non risultano elencati tra i precedenti, sono rubricati tra i beni assegnati sempre in quell'occasione ai fedeli dei Martini, e due di essi appartenevano a «vigneri» di Aci⁸⁶.

Gli ispettori furono in grado di appurare che i più colpiti, tra i sostenitori della Corona, erano stati il *magister* Blasco Scammacca *phisicus*, il *dominus* Ximenes de Lerda, che avrebbero dovuto essere risarciti rispettivamente di 430 e 491 onze, e specialmente Luca de Avola di Catania, le cui perdite ammontavano addirittura a 2.000 onze⁸⁷. Proprio a quest'ultimo furono consegnati, oltre a diversi beni situati in varie località, due vigneti ubicati in territorio di Aci che erano stati confiscati a Mazullo de Bellione e *medietas cuiusdam alie vinee in contrata Niscyde ad valens unciarum XXX* già di Pietro Rizzari⁸⁸.

Un puntuale riscontro del valore attribuito ai vari cespiti dai commissari permette di dedurre che i terreni destinati alla viticoltura, rispetto all'età di Artale I, si erano notevolmente apprezzati. Il valore medio, infatti, risulta di circa 70 onze, con picchi di 150 e 260 onze, secondo la stima di due vigneti requisiti a Giovannuccio Piscitelli e al barone di Partanna. Solo in un caso la cifra si mantiene al di sotto di 10 onze; si tratta della *vinea* assegnata al *barbator* Nicolò de Montecathino, che fu valutata 8 onze⁸⁹.

Se, inoltre, alla metà del XIV secolo, questo tipo di coltura era concentrata soprattutto nelle zone di Santa Venera e Vinea Magna, ora la viticoltura ha conquistato sempre nuovi spazi ed è diventata prevalente anche nelle contrade Niscyde, Aquilea e Ledaruse, S. Giovanni de Puley⁹⁰ ecc.

La «vigna», d'altronde, favorita dalla presenza di terreni di origine vulcanica, è definita da H. Bresc come «l'abitato nucleare originale di queste montagne»⁹⁰, ed è considerata fonte sicura di reddito specie se accoppiata al «fondaco», laddove si poteva effettuare lo smercio del vino, direttamente al consumatore, evitando quasi certamente il pagamento delle gabelle urbane⁹¹. Non a caso tra gli acquisti di Artale I sono compresi una *taberna* e un *fundaco scoperto*: nel fondaco, dato generalmente in gestione dal signore ad un *conductor*, i contadini o i viaggiatori potevano ristorarsi, mangiare ed eventual-

⁸⁵ P. Sardina, *Classi sociali*, cit., doc. I, pp. 1150-1159; ma vd. anche p. 1130, per i beni inseriti erroneamente nel *quinternus* e in realtà sequestrati in precedenza, come quelli del barone Onorio Graffeo.

⁸⁶ *Ibidem*, docc. IX, X, XVI, pp. 1163-1164, 1166.

⁸⁷ *Ibidem*, docc. IX, XVIII, XXI, pp. 1163-1164, 1167-1168.

⁸⁸ *Ibidem*, doc. I, pp. 1152, 1159.

⁸⁹ *Ibidem*, doc. I, pp. 1152, 1159; doc. XVI, p. 1166.

⁹⁰ H. Bresc, «*Disfari et perdiri li fructi et li aglandis*»: economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo), in «Quaderni Storici», 54 (1983), p. 951; e cfr. Id., *L'agriculture sicilienne*, cit., p. 459.

⁹¹ H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia*, cit., p. 529.

mente riposarsi e far riposare i loro animali. Non di rado la *taberna* era anche luogo di scambio⁹².

La *terra* di Aci era già da tempo conosciuta ed apprezzata proprio per la produzione di vino, tanto che quando nel 1282 Pietro III d'Aragona richiese alle università e ai casali siciliani il versamento del fodro, per Aci fu significativamente previsto solo un contributo di mille salme di vino, e nient'altro⁹³.

L'economia siciliana in generale e quella della terra di Aci, in particolare, poggiavano peraltro quasi per intero sul settore trainante dell'agricoltura⁹⁴. Assieme al vigneto furono favorite tutte le colture ad alta intensità produttiva, e quindi «giardini» – in un atto notarile è citato un aranceto⁹⁵ –, oliveti, ma anche orti, i cui prodotti erano specialmente utili a garantire l'approvvigionamento del mercato catanese. Non dimentichiamo che la vicina Catania stava particolarmente a cuore agli Alagona, attestatisi, mediante un'accorta campagna di acquisti di proprietà immobiliari, nel cuore della Civita⁹⁶.

Oliveti, vigneti e quant'altro erano strutturati in *clausurae*, chiuse, cioè in più o meno piccole estensioni di terreno intensamente coltivate⁹⁷ che, come dimostra l'esame dei cartulari familiari, avevano spesso confini comuni. Ciò significa che nella terra di Aci, o almeno in alcune contrade – Santa Venera, Reitana... – pochi dovevano essere gli spazi vuoti. Talvolta i signori utilizzarono il loro *locum* anche per impiantarvi colture che richiedevano poche cure

⁹² A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., docc. VIII, XLIII, pp. 30, 60. Sul fondaco e il suo utilizzo, vd. H. Bresc, *L'habitat médiéval en Sicile*, cit., p. 196; I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., pp. 58, 138; P. Sardina, *Classi sociali*, cit., p. 1145; H. Bresc, *L'agriculture sicilienne*, cit., p. 453.

⁹³ G. Carini-G. Silvestri, *De rebus regni Siciliae*, cit., doc. XV, p. 16. Anche Cefalù e Patti furono tassate solo per questa voce, mentre ad esempio Polizzi doveva dare 500 salme di frumento, 600 salme di orzo, 100 bovini, 200 suini, 2.000 ovini; Catania 400 salme di frumento, 800 di orzo, 100 bovini, 1.000 ovini, 200 suini e 1.000 salme di vino. Sull'argomento cfr. V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., pp. 240-242; F. D'Angelo, *Terra e uomini*, cit., pp. 79-85; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 91; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 178.

⁹⁴ Non a caso il calo della produzione, apprezzabile generalmente in Sicilia nella seconda metà del Trecento, ebbe ripercussioni negative sulla «famiglia del cavaliere che scompare sistematicamente dai ruoli siciliani dei feudatari e, invece, porta le famiglie baronali ad uno sfruttamento sempre più duro ed estremamente calcolato delle risorse del suo potere sugli uomini»: H. Bresc, *Società e politica*, cit., pp. 300-301.

⁹⁵ A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., doc. VIII, p. 30.

⁹⁶ A Catania gli Alagona acquistarono specialmente le case attorno al Castello Ursino, quelle degli Scordia, dei Rosso, per un totale di «otto case, due casalini, un tenimento di case»: A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., p. 22. E cfr., sul controllo della città etnea da parte degli Alagona, S. Tramontana, *Monarchia e città in Sicilia*, cit., p. 253; L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri*, cit., pp. 24, 190-191; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., p. 8; L. Arcifa, *La città medievale*, in «Catania terremoti e lave. Dal mondo antico alla fine del Novecento», a cura di E. Boschi-E. Guidoboni, Bologna 2001, pp. 53-54.

⁹⁷ Sul termine, vd. L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, cit., pp. 68, 137.

ed erano ritenute particolarmente redditizie, come quella della canna da zucchero, specie quando era completata, come vedremo, con l'installazione di un impianto di trasformazione, il «trappeto»⁹⁸. Oppure si sfruttavano le radure dei boschi per la coltivazione del lino, diffusa già dall'età normanna e potenziata dalla fine del Duecento. Un documento della seconda metà del secolo XIV ne attesta indubbiamente la presenza nel territorio acese, particolarmente adatto a questa coltura perché la notevole disponibilità di acque agevolava la lavorazione del prodotto⁹⁹.

Per ciò che concerne la conduzione della proprietà agricola, mancavano ai signori del tempo, e dunque anche agli Alagona, la capacità e, forse, la volontà di impegnarsi nella gestione diretta del patrimonio accumulato: furono pertanto sostituiti già all'atto della stipula dei vari contratti dai *procuratores*, che talvolta li rappresentavano anche in giudizio¹⁰⁰.

Tra i lavoratori dei campi spiccavano i viticoltori: la risaputa complessità dei lavori che la conduzione di un vigneto richiede aveva trasformato i contadini in lavoratori specializzati, talvolta essi stessi piccoli allodieri economicamente indipendenti. I numerosi «vigneri»¹⁰¹ dell'Etna furono anche fedeli alleati della casa d'Alagona e sostennero con le armi il tentativo insurrezionale di fine secolo guidato da Artale il Giovane. Anche essi pertanto, come già accennato, furono privati dei loro possedimenti. Di due, tra i vignaioli della terra di Aci, conosciamo anche l'identità: si tratta di Giovanni Cutolo e di Nicolò Cufficella. Il vigneto del primo, che valeva ben 30 onze, fu assegnato al *magister* catanese Nitto Brunetto; quello del secondo, più piccolo e stimato solo 8 onze, servì a risarcire solo in minima parte il credito vantato dal barbiere catanese, *dictus lu burdu*, Nicolò de Montecathino¹⁰².

⁹⁸ Sul tema vd. V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana*, cit., pp. 205-206. La coltivazione della canna da zucchero era stata introdotta in Sicilia dagli Arabi: R. Pavoni, *Il mercante*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle nove giornate normanno-sveve», cit., p. 220.

⁹⁹ G. Cosentino, *Codice diplomatico*, cit., doc. DCCLVIII, p. 504: «7 settembre 1360. Il Re concede a Gualterio Garafi di Catania, notaio della R. Cancelleria, e ai suoi eredi alcune terre site nel territorio di Aci, le quali confinano con le terre della Manganara (*manganariae*), con quelle di not. Pietro Vetere de Renda, con la via pubblica [...]. Tale concessione di terre era fatta per piantarvi vigne, coll'obbligo della decima in ogni anno alla regia corte»; e cfr., sulla diffusione della coltivazione del lino nella Sicilia tardomedievale, S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., pp. 185-186.

¹⁰⁰ Una «assoluta mancanza di attitudini imprenditoriali nelle classi proprietarie» è denunciata da C.M. Rugolo, *L'organizzazione del lavoro nelle campagne siciliane del tardo medioevo*, in «QM», 15 (1983), pp. 74-76; sul tema vd. anche I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 91-92.

¹⁰¹ Sul tema vd. R. Starrabba, *Processo di fellonia*, cit., p. 178; V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., p. 246; P. Sardina, *Classi sociali*, cit., pp. 1144-1145; Ead., *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 32-33; S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., p. 26.

¹⁰² P. Sardina, *Classi sociali*, cit., docc. X, XVI, pp. 1164, 1166.

Si può comunque ipotizzare che molti vignaioli di Aci siano stati invece concessionari di vigneti di nuovo impianto in zone prima spoglie, o abbandonate, e riqualificate dalla politica fondiaria degli Alagona; in tale evenienza, la gestione prevedeva l'applicazione di contratti di mezzadria, che tuttavia, proprio nel XIV secolo, non garantivano più «alcuna trasformazione colturale e la durata si riduceva alla sola annata agricola; soltanto la spartizione del prodotto in parti uguali continuò come suo dato costante e caratterizzante»¹⁰³. Più praticati forse, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, altri sistemi come la concessione *ad quartum* che certamente a Palermo, a sentire Peri, era utilizzata appunto per trasformare in vigneti terreni spogli; oppure quella *ad medietatem*. Nel primo caso, dopo la messa a coltura del terreno prevista nei primi due anni, il concessionario aveva in godimento esclusivo il vigneto per i successivi due anni; dal quinto in poi, un quarto del prodotto era destinato al proprietario del fondo. Nel contratto *ad medietatem* la ripartizione interessava il terreno riqualificato e prevedeva l'individuazione di quote uguali assegnate, a partire dal quarto anno, al tenentario e al *dominus*¹⁰⁴. Comunque sia, i vignaioli avevano assicurato un livello di vita sicuramente accettabile, specie quando essi avevano la possibilità di curare di persona la vendita del vino.

Abitavano per lo più tutto l'anno in povere case, le «case della vigna»¹⁰⁵, isolate nelle campagne, o raggruppate nei *casalia*. Erano costruzioni ancora più semplici e disagiate delle case *solerate*, composte da una sala, una camera e un piano basso seminterrato. Talvolta un piccolo palmento di pietra, con la *senia* e la *gebia*, completavano l'abitazione inserita nel fondo, spesso circondato da mura perimetrali «a crudo». In pietrame a secco, quando non si trattava di tuguri di fango e paglia, erano costruite le stesse case, completate con tetti di canne.

I legami fra «vigneri» e contadini della terra di Aci e i loro signori sono difficili da cogliere nella loro complessità istituzionale. Sappiamo che il villaggio¹⁰⁶ era già dal tempo di Federico II, «più per fatto che per legge»¹⁰⁷, in

¹⁰³ D. Ventura, *Nella Sicilia del '400*, cit., p. 108 sgg. sul tema, ove documenti del XV secolo.

¹⁰⁴ Su questi contratti e sull'enfiteusi, maggiormente utilizzata per i seminativi, vd. F. D'Angelo, *Terra e uomini*, cit., pp. 65-66; I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., pp. 68-74.

¹⁰⁵ H. Bresc, *La casa rurale*, cit., p. 380 e pp. 377-380 sul tema; e cfr. S. Tramontana, *La casa contadina nella Sicilia normanna*, in «QM», 40 (1995), p. 13 sgg.

¹⁰⁶ Sul tema, nella sua evoluzione storica, cfr. F. D'Angelo, *Terra e uomini*, cit., p. 55 sgg.; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 58; P. Corrao, *Il servo*, cit., pp. 68-74; I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., p. 5 sgg.; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi*, cit., pp. 34-36; F. Maurici, *La Sicilia di Federico II. Città, castelli e casali*, Palermo 1995, p. 6; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., pp. 325, 334-335.

¹⁰⁷ V. D'Alessandro, *Servi e liberi*, in «Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno-sveve», cit., p. 313.

lento, ma inesorabile declino, tanto che in alcune aree della Sicilia si giunse alla sua scomparsa, sconvolgendo l'assetto sociale risalente all'età normanna. Un colpo decisivo all'istituto fu inferto dal *capitulum* «*Volentes*» emanato da Federico III nel 1296¹⁰⁸; eppure pare che nel Val Demone il villanaggio sia stato in grado di resistere, forse, fino al 1450¹⁰⁹, ma certo le conseguenze dello sviluppo dell'organizzazione delle campagne si dovettero avvertire.

Con ogni probabilità, dunque, anche nell'area da noi indagata, la manodopera agricola era costituita in gran numero da salariati, ma resisteva la schiavitù, nonostante le difficoltà sempre maggiori di approvvigionare il mercato schiavile, cosicché in età aragonese le fonti riferiscono quasi esclusivamente di schiavi saraceni, «tartari» e «greci de Romania»¹¹⁰. Non disponiamo, peraltro, di documenti che ci aiutino a stabilire il costo del lavoro agricolo, ma certamente la giornata lavorativa di tutti i contadini, quale che fosse il loro *status*, era lunga, dall'alba al tramonto, «di suli in suli», e le condizioni di vita complessive, con l'eccezione dei vignaioli, si presentavano particolarmente difficili¹¹¹.

Da un punto di vista squisitamente commerciale, è probabile che la terra di Aci abbia usufruito della congiuntura favorevole che contraddistinse in quei decenni i centri politici e finanziari dell'isola e dunque anche l'area catanese, laddove si verificò una continuità della vita economica e commerciale, pur in quei gravi momenti vissuti dal *Regnum*¹¹². Ad alimentare gli scambi in-

¹⁰⁸ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, I, Panormi 1741, (rist. anast., cur. A. Romano, Soveria Mannelli [CZ] 1999) cap. 28, pp. 60-61: il sovrano concedeva ai feudatari di pignorare, vendere, donare, permutare *et in ultimis voluntatibus relinquere, seu legare, et quotlibet alienationis titulo trasferre feudi e quote di feudi*, con pesanti conseguenze sul villanaggio (così I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., p. 25; e vd. le osservazioni di E. Mazzaresse Fardella, *Aspetti della legislazione di Federico III d'Aragona re di Sicilia*, in «Federico III d'Aragona re di Sicilia [1296-1337], Convegno di studi, Palermo 27-30 novembre 1996», Palermo 1997 = «ASS», s. IV, 23 [1997], p. 54).

¹⁰⁹ «Almeno a titolo di pretesa dei feudatari», sostengono M. Aymard-H. Bress, *Problemi di storia dell'insediamento*, cit., pp. 950-951.

¹¹⁰ Sul tema cfr. M. Gaudio, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, Catania 1926, (ristampa Catania 1992), p. 25 sgg.; V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., p. 237 e n. 89 ove fonti; C. Verlinden, *L'esclavage en Sicile au bas moyen-âge*, in «BIBR», 35 (1963), pp. 13-113; Id., *L'esclavage en Sicile sous Frédéric II d'Aragon (1296-1337)*, in «Homenaje a J. Vincens Vives», I, Barcelona 1965, pp. 675-690; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 125.

¹¹¹ Per il salario possono forse essere di riferimento i dati riportati da I. Peri (*Villani e cavalieri*, cit., p. 36, ma vd. anche pp. 108-110; e già Id., *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., pp. 69, 125) per Palermo: nel XIV secolo il contadino ricavava dal suo lavoro quattro onze l'anno, vale a dire dieci tari al mese; la paga si dimezzava se era previsto il vitto. Sul tema in generale, vd. ancora V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., pp. 234-235; I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., p. 243.

¹¹² V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., p. 265. A Catania operavano certamente mercanti catalani, sostenuti pare da Artale d'Alagona: S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 90 e nn. 49-50 di p. 155 ove fonti.

terni e specialmente il mercato cittadino era, ad esempio, lo smercio del vino: veniva spesso venduto al minuto nelle *tabernae* e nei fondaci affidati dai proprietari a gestori, non raramente ebrei, attivi nelle città. Infatti, nel 1393, durante l'assedio di Aci, Martino il Vecchio attribuì ai giudei catanesi la cura delle operazioni di importazione di vino a Catania¹¹³; e qualche anno più tardi, il 15 marzo 1403 (1404), re Martino I il Giovane, confermando alcuni privilegi al Monastero di S. Maria di Novaluce, stabilì l'ammontare di alcune gabelle sul vino che gli ebrei, appunto, erano tenuti a versare.

«In primis la cabella di lu vinu tutti quilli iudei ki vindinu vinu tantu a quartuchu oy a quartara quantu a salma trasutu intra la chitati oy intru lu tirrenu di la dicta chitati divunu pagari tari unu per salma tantu si esti vinu di iudeu quantu si est vinu di cristianu dummodo ki sia iudiscu a voluntati di lu cabillotu di cui si voli pagari di lu patruni oy di lu tavirnaru. Item tutti quilli iudey ki includinu vinu per usu loru divunu pagari tari unu per salma ala misura grossa zoe quartari dechi per salma et comu chi metti lu puntarolu divi pagari la mitati di la butti et comu passa la mitati divi pagari di tutta la butti et si per avintura la bucti di lu vinu si guastassi lu cabillotu non chi havi raxuni si non quantu di vivi. Item tutti quilli iudei oy cristiani ki nexinu vinu per terra oy per mari iudiscu divinu pagari grana dechi per salma. Item tutti quilli iudei ki inchudinu vinu per biviri oy per vindiri non divuni pagari si non quantu di bivuni oy vindinu et si per avintura di ristassi e non si putissi vindiri ne biviri esti francu di lu tari»¹¹⁴.

Non è inverosimile, inoltre, immaginare che buona parte del vino commercializzato a Catania provenisse dai vigneti della terra di Aci. Alcuni erano posseduti proprio da giudei che, a quel tempo definiti *servi regiae camerae* con l'obbligo di pagare la *gizia*, godevano di una certa protezione da parte della Corona, e potevano svolgere varie attività economiche – agricole, mercantili e talvolta artigianali – oltre a quelle tradizionali del settore creditizio e finanziario e alla professione della medicina¹¹⁵.

¹¹³ B. e G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, I, 1, Palermo 1884 (Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della società siciliana per la storia patria, prima serie. Diplomatica, vol. VI), doc. CVII, p. 152.

¹¹⁴ *Ibidem*, doc. CXCIV, p. 253.

¹¹⁵ Sulla politica commerciale degli Aragonesi, specialmente rivolta ai mercati esteri secondo H. Bresc (*L'agriculture sicilienne*, cit., p. 455 sgg.), sui sistemi di vendita e sugli ebrei, in prevalenza operatori commerciali così come in età normanna (R. Pavoni, *Il mercante*, cit., p. 217 sgg.), e sottoposti ad un regime di «protezionismo» regio dai sovrani aragonesi (H. Bresc, *Le marginal*, in «Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle nonne giornate normanno-sveve», cit., p. 29), nonostante la legislazione sempre meno tollerante, ma forse poco applicata, di normanna memoria (L. Cracco Ruggini, *Note sugli ebrei in Italia dal IV al XVI secolo. [A proposito di un libro e di altri contributi recenti]*, in «RSI», 76 [1964], p. 940;

Per quanto attiene, invece, al comparto artigianale, la diffusione di talune attività è riferibile alla presenza nelle contrade di Santa Venera al Pozzo – *in contrata flomarie sancte Venere* o *in contrata sancte Venere seu de Piscana* – e Reitana di sorgenti e torrenti. Non a caso, proprio in queste zone erano raggruppate molte delle proprietà acquistate dagli Alagona, o appartenenti ai loro sostenitori. Qui, a partire dal 1339, sfruttando le acque delle *flomariae*, erano stati realizzati diversi mulini¹¹⁶, che caratterizzarono sempre più numerosi il territorio e ne favorirono lo sviluppo rendendolo più fertile. Dalla loro gestione derivavano anche notevoli entrate signorili¹¹⁷; il mulino, detto «palazzo», uno dei tanti sicuramente presenti a fine secolo nella zona, era stato infatti donato da Artale I al monastero catanese di Novaluce, affinché costituisse per la fondazione un sicuro mezzo di sostentamento¹¹⁸. I gestori dei mulini e i contadini che li utilizzavano pagavano, infatti, decime e diritti vari di cui potevano essere esentati solo per graziosa concessione dei sovrani. Il proprietario di un mulino di Aci si vide accordare questo privilegio da re Martino il 18 agosto del 1392¹¹⁹.

Proprio i mulini, l'abbondanza di acque e di legna da ardere incoraggiarono alcune iniziative nel settore artigianale, in particolare quelle che richiedevano l'impiego di notevoli risorse energetiche. Così, la trasformazione della canna da zucchero, dopo la crisi subita in età sveva¹²⁰, pare abbia avuto nuovamente una ripresa nel Trecento. Alla fine del secolo XIV e poi in quello seguente, alcuni «trappeti» furono impiantati nel territorio acese¹²¹.

S. Tramontana, *Qualche considerazione su aspetti, anche religiosi, della questione ebraica nell'età di Roberto il Guiscardo*, in «Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle prime giornate normano-sveve. Bari, 28-29 maggio 1973», Roma 1975 [ristampa Bari 1991], pp. 264-270, 277), vd. V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., p. 276; A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 167-178; M. Gaudioso, *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, Catania 1974, in particolare pp. 97-99 sull'affluenza nel territorio di Aci di giudei specialmente a partire dal 1432, da quando cioè era stato concesso a Ferdinando Velasquez il privilegio di «affidare»; I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., p. 167; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, cit., pp. 281-282.

¹¹⁶ Alla fine del Trecento erano ben cinque i mulini sicuramente presenti nella zona: S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., pp. 166-167 ove fonti; e cfr. sul tema I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., p. 61; S. Tramontana, *Mulini ad acqua nella Sicilia normanna*, in Aa.Vv., *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, II, Roma 1988, pp. 811-824.

¹¹⁷ «Nel 1362 i mulini rendevano quasi un quarto degli introiti di una signoria abitata, Carini, più del doppio del prodotto delle gabelle»: H. Bresc, *La feodalizzazione in Sicilia*, cit., p. 529.

¹¹⁸ S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., p. 168 e n. 327 di pp. 284-285, e A. Longhitano, *Santa Maria di Nuovaluce*, cit., p. 37.

¹¹⁹ ASCA di Acireale, Reg. Segrezia, *Concessioni e licenze 1339-1746*, ff. 15r.-20v. La concessione è riconfermata, nel documento, da re Alfonso, il 26 febbraio 1455, al *civis* Antonio Scarfillito.

¹²⁰ V. D'Alessandro, *Politica e società*, cit., pp. 245-246.

¹²¹ Nel XV secolo è attestato in Aci il trappeto gestito dai Moncada di Adernò, maestri dei diritti regi di giustizia, i quali per avere l'esclusiva entrarono in conflitto con il fiorentino Pietro

Ma a caratterizzare in special modo quelle contrade fu la lavorazione della canapa e del lino: la macerazione avveniva in fosse, *gurne*, talvolta scavate abusivamente in modo da sfuggire ai diritti dei signori che vantavano il monopolio su tali attività. Le zone maggiormente interessate a tali forme di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura erano concentrate nell'attuale frazione acese di Baracche¹²². Un codicillo testamentario di Artale d'Alagona che attribuisce, nel 1389, *monasterio sancte Marie Novelucis vineam cum batinderio plantis et viridario sita et posita in territorio Jacii in contrada de Regitana, que fuerant condam Gualterii de Markisana*, rimanda invece ad un altro tipo di lavorazione, dato che il batinderio o paratore era un sistema, in parte meccanico, che sfruttava sempre l'energia idraulica per produrre la lana. Nella successiva conferma delle concessioni reali al monastero di re Martino, nel 1392, la vigna è denominata significativamente «lu Paraturi»¹²³.

Stabilire con esattezza quanto e come queste attività, artigianali e commerciali, fossero gravate dalle richieste del fisco, non è sempre cosa semplice: i documenti riguardanti il territorio acese contengono, infatti, solo generici riferimenti a riscossioni varie.

Certo, il sistema fiscale¹²⁴, già consolidato, garantiva un gettito costante e considerevole nelle casse dello Stato. Per far fronte, anzi, alle aumentate esigenze, dovute soprattutto all'incessante impegno militare, gli Aragonesi procedettero nel Trecento a prelievi viepiù insostenibili, e proprio sull'utilizzo spregiudicato di buona parte delle copiose entrate regie di Catania e di Aci poterono contare gli Alagona per assoldare truppe di mercenari stranieri durante uno dei tanti scontri con la Corona. Gli introiti più consistenti derivavano dal sistema delle «tratte» di esportazione dei cereali e, soprattutto, dalla

Randelli (H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia*, cit., p. 527). Sul tema vd. ancora: H. Bresc, *Società e politica*, cit., pp. 285, 303; Id., *L'habitat médiéval en Sicile*, cit., pp. 195-196; Id., *La casa rurale*, cit., p. 381; V. D'Alessandro, *Per una storia della società siciliana*, cit., p. 206; S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 206 sgg.

¹²² G. Gravagno, *Storia di Aci*, p. 54; S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., pp. 126, 232, ove fonti.

¹²³ S. Fodale, *Il conte e il segretario*, cit., doc. 3, p. 464; S. Bella, *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci*, cit., pp. 221-224, e n. 373 di p. 286.

¹²⁴ Sul tema cfr. L. Genuardi, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, cit., p. 61; A. Giuffrida, *Il cartulario*, cit., p. 14; I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., pp. 244-246; H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia*, cit., p. 516; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, cit., p. 50; H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, II, cit., p. 810; M.R. Lo Forte Scirpo, *Società ed economia a Palermo: il conto del tesoriere Bartolomeo Nini del 1345*, in «Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta», II, Soveria Mannelli (CZ), 1989, pp. 670, 706; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 90 sgg. Secondo S.R. Epstein (*Potere e mercati*, cit., pp. 371-374) i prelievi fiscali aumentarono a causa del calo demografico.

riscossione delle decime¹²⁵ e delle gabelle, imposte sulla vendita di alcuni beni. Nel nostro territorio gravavano specialmente sulla commercializzazione del vino, venduto forse, così come avveniva a Catania, «a quartuchu oy a quartara quantu a salma» e tassato nella misura di «tari uno per salma»¹²⁶.

Non mancavano tuttavia tributi in natura, come l'*equitatura* e la *marine-ria*, che trasformavano talvolta i contadini delle località, non sempre necessariamente prossime ai litorali, in marinai delle flotte regie; così era avvenuto ad Aci, oltre che a Trapani, a Marsala, ad Augusta, a Siracusa, a Lentini, a Catania ecc., tra il 1283 e il 1285. A rendere il quadro economico particolarmente pesante valevano anche le richieste straordinarie di collette e sussidi diversi di cui abbiamo già avuto modo di parlare.

Se le esazioni fiscali incidavano in misura rilevante sull'economia locale, è pur vero che gli abitanti della terra di Aci godevano di privilegi derivanti da antichi usi consuetudinari. Potevano, ad esempio, liberamente raccogliere, nel bosco di Aci, legname che serviva per costruire case e utensili vari, come *virghi*, *pertichi* e *aratri*¹²⁷.

Tutto concorre, dunque, a delineare una situazione tale da poter concludere che la *terra Jacii* è stata testimone privilegiata, con le sue vicende politiche, ma anche economiche e sociali, del travaglio istituzionale del XIV secolo in Sicilia, allorquando «la *nazione* sembra aver smarrito il senso e la coscienza della propria realtà; come conseguenza di ciò sembra che in Sicilia il feudalesimo divenga un fatto, con tutti i difetti e solo i difetti del sistema; e il fenomeno, assurdo e assolutamente fuori del tempo, dà luogo ad una vera e propria anarchia che cessa con re Martino, ma le cui conseguenze si proietteranno in tutta la storia futura del paese»¹²⁸.

¹²⁵ G. Cosentino, *Codice diplomatico*, cit., doc. DCCLVIII, p. 504: «Tale concessione di terre [site nella terra di Aci] era fatta per piantarvi vigne, coll'obbligo della decima in ogni anno alla regia corte».

¹²⁶ Vd. *supra*.

¹²⁷ Per alcuni esempi, vd. ASCA di Acireale, Reg. Segrezia, *Concessioni e licenze 1339-1746*, ff. 1r e sgg.; 113r-115r; anche in *Liber Rubeus Privilegiorum civitatis Acis-Regalis ab anno 1422 ad 1838*, ff. 93r-94r: il documento datato Palermo, 17 febbraio 1542, abroga i provvedimenti che impedivano agli abitanti della terra di Aci di usare il legno del bosco di Aci perché così facendo «lo venivano a consumare totaliter, e distrudere e rovinare». Gli usi consuetudinari vengono ripristinati perché in mancanza di quelle risorse che permettevano ai contadini della zona di fabbricare utensili vari e costruire le case, «saria bisogno disabitare la detta terra». Nel XIV secolo, anche in Sicilia, l'area forestale e pastorale, dopo il superamento della tendenza al dissodamento iniziata nell'XI secolo, registrava un incremento e un recupero: D. Novembre, *L'ambiente fisico*, cit., pp. 45-46.

¹²⁸ A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «ASS», ser. III, 19 (1969), p. 398.

RIASSUNTO

La *terra Jacii*, caratterizzata dalla presenza di diversi *casalia*, subì nel XIV secolo gli esiti degli scontri fra Aragonesi e Angioini, della faida fra i baroni siciliani, nonché di varie catastrofi naturali. Un forte calo della popolazione è attestato dai dati che emergono dai prelievi dei collettori pontifici, incaricati, nel 1376, di riscuotere il «sussidio caritativo» concordato fra Roma e il sovrano aragonese di Sicilia, Federico IV.

Proficua fu, invece, l'attenzione riservata al territorio acese dalla famiglia degli Alagona, a lungo titolare nel Trecento del *castrum* di Aci. Le risorse che gli Alagona investirono nella zona favorirono la riqualificazione della proprietà agricola; in particolare fu privilegiata la coltivazione della vite, destinata a caratterizzare quelle contrade anche nei secoli successivi.

Presenti nell'area da noi considerata tanti fra i *milites*, *notarii* e *iudici* che furono fedeli sostenitori della famiglia degli Alagona anche durante la ribellione di fine secolo contro i Martini e che furono ricompensati con la concessione di fondi: si possono segnalare per consistenza patrimoniale i Ruvienti, i de Herbis, i de Tarento, i Pesci, i Rizzari ecc. Assieme formavano il patriziato cittadino o la nobiltà urbana, «tipicamente siciliana», e costituivano «uno dei poli della società del *regnum*» che, in particolare a Catania, gli Alagona avevano contribuito a far crescere anche politicamente affidando loro la gestione delle cariche pubbliche.

L'economia della terra di Aci poggiava quasi per intero sul settore trainante dell'agricoltura. Assieme al vigneto furono favorite tutte le colture ad alta intensità produttiva, e quindi «giardini» – in un atto notarile è citato un aranceto –, oliveti, ma anche orti, i cui prodotti erano specialmente utili a garantire l'approvvigionamento del mercato catanese. La manodopera agricola era costituita in gran numero da salariati, ma resisteva la schiavitù, nonostante le difficoltà sempre maggiori di rifornire il mercato schiavile, cosicché in età aragonese le fonti riferiscono quasi esclusivamente di schiavi saraceni, «tartari» e «greci de Romania».

Da un punto di vista squisitamente commerciale, è probabile che la terra di Aci abbia usufruito della congiuntura favorevole che contraddistinse in quei decenni i centri politici e finanziari dell'isola e dunque anche l'area catanese, laddove si verificò una continuità della vita economica e commerciale, pur in quei momenti gravi vissuti dal *Regnum*. Ad alimentare gli scambi interni e specialmente il mercato cittadino era soprattutto lo smercio del vino. Per quanto attiene, invece, al comparto artigianale, la diffusione di talune attività è riferibile alla presenza nelle contrade di Santa Venera al Pozzo – *in contrata flomarie sancte Venere o in contrata sancte Venere seu de Piscana* – e Reitana di sorgenti e torrenti. Prevalenti sono la trasformazione della canna da zucchero, con l'impianto di «trappeti», e la lavorazione della canapa e del vino nelle *gurne*.

L'indagine delinea, dunque, una situazione tale da poter concludere che la *terra Jacii* è stata – in positivo e in negativo – testimone privilegiata, con le sue vicende politiche, ma anche economiche e sociali, del travaglio istituzionale del XIV secolo.

THE ACI TERRITORY AND ITS ECONOMIC-SOCIAL EVENTS
IN THE XIV CENTURY

ABSTRACT

The Aci territory, characterized by the presence of several *casalia*, suffered, in the XIV century from the results of the clashes between Aragonese and Angevins and the feud among the Sicilian barons, as well as from various natural catastrophes. A large drop in population is confirmed by the data gathered by the papal collectors, who, in 1376, were tasked with collecting the «charitable subsidy» agreed on between Rome and the Aragonese sovereign of Sicily, Frederick IV.

Profitable attention, on the other hand, was given to the Aci territory by the Alagona family, who were, for a long time in the 1300s, owners of the *castrum* at Aci. The resources which the Alagonas invested in the area favoured the re-qualification of agricultural land; vine cultivation in particular was privileged, and this was to characterize the area in following centuries. In the area considered there were many *milites*, *notarii* and *iudici* who were faithful supporters of the Alagona family, even during the end-of-century rebellion against the Martini, and who were rewarded with the concession of lands: the Ruvilenti, de Herbis, de Tarento, Pesci and Rizzari families also had considerable patrimonies. Together they made up the town patriciate or the urban nobility, 'typically Sicilian', and constituted «one of the poles of the society of the *regnum*». In Catania in particular, the patriciate had grown politically, due to the Alagona family who had assigned to them the running of public offices.

The economy of the Aci territory was based almost entirely on agriculture, which was the leading sector. Alongside the vineyards, preference was given to all the highly productive cultivations, and therefore to groves and orchards (in a notarial deed an orange grove was quoted), olive groves, but also market gardens whose produce was particularly useful to guarantee supplies to the Catania market. The agricultural labour force was made up of many paid hands, but slavery still endured, notwithstanding the increasing number of difficulties in stocking the market with slaves, so that, in the Aragonese period, sources refer almost exclusively to Saracen slaves, Tartars, and Greeks from Romania.

From a strictly commercial point of view, it is probable that the Aci territory had taken advantage of the favourable economic situation that characterized the political and financial centres of the island in those decades, and therefore the Catania area, where economic and commercial activities continued even in the critical moments the *Regnum* went through. Internal exchanges and especially the town market consisted, above all, on the sale of wine. As regards the craft sector, the spread of certain activities is attributable to the presence of springs and streams in the country areas of Santa Venera al Pozzo – *in contrata flomarie sancta Venera o incontrata sancte Venera seu de Piscana* – and Reitana. The processing of cane sugar by means of the press system («trappeto»), and the manufacture of hemp and linen in pools of stagnant water («gurne») were widespread. The study outlines, therefore, a situation allowing us to conclude that the Aci territory, has been – positively and negatively – a privileged witness, through its political but also economic and social events, to the institutional development during the XIV century.